

Indici di inserimento territoriale degli immigrati in Italia

di Luigi Gaffuri, Ugo Melchionda, Pietro Pinto e Franco Pittau

Lo sforzo di approntare degli indici come “metodo di misura” dell’integrazione dei cittadini stranieri a livello nazionale ha occupato a lungo il gruppo di lavoro che, da più di un decennio, realizza il *Dossier statistico immigrazione* (Caritas/Migrantes). Non esistono naturalmente regole fisse per individuare indicatori, né per stabilire confini tra di essi o evitare sovrapposizioni e ridondanze; tuttavia, dopo anni di esperienza nella “pulitura dei dati” provenienti da diverse fonti e un controllo sulla qualità dei loro prodotti abbinato a un’attenta comparazione come fattore di riequilibrio, l’équipe ha tentato di quantificare statisticamente l’integrazione dei cittadini stranieri in Italia attraverso un’accurata radiografia della realtà territoriale dell’immigrazione. Proseguendo nella tensione interpretativa delle due precedenti edizioni, il metodo adottato in questo rapporto sugli *Indici di inserimento degli immigrati in Italia* articola la propria analisi mediante la costruzione di quattro indici, a loro volta costituiti da un insieme coerente di indicatori.

Nelle pagine iniziali il volume dà conto dei criteri di selezione e dei procedimenti applicativi inerenti alla griglia esplicativa individuata per raggiungere lo scopo prefissato: non è dunque il caso e questa nemmeno la sede per riprendere la discussione metodologica che porta alla scelta di alcuni indicatori statistici e alla formazione dei relativi indici quando si cerca di affrontare qualche fenomeno sociale. D’altra parte, nella ricerca scientifica applicata ai processi sociali, le tecniche quantitative collocano questi temi tra le questioni di base introduttive e preliminari ad ogni analisi statistica. Conviene però fare una breve puntualizzazione sull’ausilio fornito dall’uso dei dati statistici, sottolineando che ciò che viene qui presentato rimane una tecnica procedurale per cercare di monitorare processi in atto – tecnica che è accompagnata da un commento inteso per un verso a guidare il lettore nel groviglio delle informazioni prodotte e, per altro verso, a stabilire qualche nesso interpretativo fra i differenti aspetti sottoposti ad indagine negli specifici ambiti regionali.

Nel volume gli indici messi in campo sono relativamente pochi ma, anche in queste condizioni, come è noto l’analisi dei dati rischia di diventare complicata. Ad ogni modo, nel susseguirsi dei capitoli si tenta di formulare un’ipotesi sull’integrazione degli immigrati in Italia attraverso la valorizzazione di una ricca messe di dati a livello regionale che, per quanto possa essere ancora affinata, è già strutturata attraverso la selezione di indicatori interconnessi. Su di un tema così articolato e delicato come quello dell’integrazione, dove il ricorso alle parole in libertà o all’intuizione è sempre più frequente specialmente da parte della stampa e dei media in generale, diventa ampiamente insufficiente affidarsi ad argomentazioni di buon senso o, ciò che è peggio, ammantare di rigore quelle che anche nelle riflessioni scientifiche sono premesse spesso influenzate da punti di vista o pregiudizi inespresi.

In queste condizioni di contesto, raggiungere anche un grado minimo di “misurazione” è già un passo avanti rispetto all’esposizione dei dati mediante tabelle e alla loro proposizione tematicamente ordinata: piani questi che, caratterizzando l’impostazione del *Dossier statistico immigrazione*, costituiscono il requisito ineliminabile per contraddistinguere e delineare un fenomeno. Intanto, però, le statistiche descrittive condensate nei numeri e nei valori percentuali riportati per anni nei Dossier hanno consentito di raggiungere risultati ad una scala nominale e classificatoria il cui livello di approssimazione è da sempre correlato al modo con cui i dati sono stati rilevati: è noto infatti che il grado di misurazione di un fenomeno dipende fortemente dalle modalità di raccolta delle informazioni. Così come si sa che nessun procedimento statistico – e nemmeno matematico – serve a controllare la correttezza o meno del metodo impiegato per far “parlare i dati”: semplicemente, in un determinato momento e su un tema particolare i ricercatori decidono di applicare un modello, cercando di giustificare l’adozione di una procedura d’analisi all’interno di certi parametri di riferimento.

In ogni caso, per quanto sia indubbio che anche i dati nominali hanno un’utilità operativa di supporto alle decisioni, con questo volume sugli *Indici di inserimento* si passa ad una scala almeno

parzialmente ordinale. Poiché avere a disposizione un insieme consistente di dati rende difficoltoso, quando non impossibile, fissare intuitivamente l'informazione strategica che essi veicolano, diventa allora necessario riassumerli in qualche modo. È ciò che qui vien fatto passando da una massa di dati già selettiva, quella messa a disposizione dai Dossier nel corso del tempo, all'individuazione di una serie di indicatori significativi, accorpati in indici che consentono di definire operativamente e in via approssimata una variabile sociale non "oggettivamente" misurabile: vale a dire, appunto, il livello d'integrazione raggiunto dagli immigrati in un ambito territoriale individuato, quello italiano, e in un periodo determinato, l'anno 2002. A partire da queste basi, vengono usate più scale ordinali o a intervalli, riunite in una serie di indici che si ritengono adeguati a rivelare meglio il processo di integrazione in corso degli immigrati.

Eppure, il caso dell'integrazione sociale e territoriale degli immigrati identifica esattamente una variabile descrivibile mediante un insieme ordinato di dati (indicatori) che a loro volta sottendono in qualche misura certe caratteristiche, ma di cui non è possibile dire con precisione in quale quantità le posseggano. La connessione tra la variabile che il libro vuole misurare e gli strumenti usati per giungere a tale risultato è perciò stabilita convenzionalmente.

Così, trasformare in una scala ordinale i dati raccolti dai *Dossier* significa assegnare in modo "arbitrario" un certo peso ai singoli indicatori presi in considerazione, attribuendo cioè ponderazioni "soggettive" a ciascuna dimensione statistica (tassi, percentuali, proporzioni, incrementi di valore...) come se fossero criteri di equivalenza. Pertanto, se da un lato lo studio assume a priori che gli indicatori usati abbiano attinenza con ciò che si cerca di misurare, dall'altro lato prende con cautela i risultati del tentativo di misurazione: tuttavia, non viene meno la convinzione che essi possano aggiungere qualcosa di nuovo alla conoscenza che, con impegno duraturo e metodologicamente orientato, si sta costruendo sul fenomeno dell'immigrazione nei diversi contesti regionali e, più in generale, in Italia.

E' del resto certo che dalla qualità della conoscenza dipende la qualità delle politiche sociali e degli interventi amministrativi a favore dell'integrazione messi in atto dalle istituzioni pubbliche e dagli operatori privati. In questo senso il rapporto sugli *Indici di inserimento degli immigrati in Italia* è uno strumento prezioso. Come tutti gli strumenti, in ogni ambito di attività, non solo è l'esito di un lavoro fatto, ma è anche una delle condizioni del lavoro da farsi. Pur non essendo neutrale, perché ciò che viene osservato include sempre il punto di vista dell'osservatore, esso mira in una direzione foriera di nuove aperture alla comprensione poiché, si sa, il mondo non si svela al ricercatore per confessione spontanea: i dati vanno interrogati e le domande che su di essi vengono poste sono precisamente il tratto costitutivo di qualunque ricerca, sono testimonianza di una scelta rispetto allo sguardo generico sul reale, scelta che diventa immediatamente un modo di analizzarlo.

Qui il taglio adottato corrisponde a una specifica visione dell'oggetto di ricerca, il fenomeno immigrazione, che carica di senso i dati nello stesso momento in cui li comunica a un potenziale lettore. Ma se i dati, interpretando il reale, ne costruiscono il senso, la loro oggettività diventa allora illusoria? Niente affatto. Al ricercatore compete, né più né meno, di rendere espliciti i presupposti interpretativi e i criteri metodologici adottati: è quello che puntualmente ha fatto Luca Di Sciullo in questo volume. Così, i dati statistici sono in grado di fornirci un'idea sufficientemente precisa su un fenomeno sociale complesso, anche perché si collegano a noi, riguardano il nostro essere qui, nel mondo; riguardano l'abitare una società e l'osservarla come processo di cui, circolarmente, i dati sono parte integrante.

Di più: i dati hanno la pretesa di informarci anche su ciò che di una particolare situazione sociale non è coglibile o si conosce solo in forma probabilistica e problematica. Essi sono dunque capaci di ampliare e modificare la nostra visione delle cose che ci circondano, nelle quali tutti noi siamo immersi volenti o nolenti, che ci piaccia o non ci piaccia. Assolvendo a una funzione che nell'ultimo mezzo secolo ha posto interrogativi a tutte le scienze sociali, in generale i dati diventano fondamentali perché giustificano la tensione al rigore con l'aspirazione a "quantificare per meglio qualificare". Nella sua ostinata propensione a verificare, confrontare, incrociare, controllare le informazioni statistiche, è in fondo questo lo scopo autentico e peculiare del libro che presentiamo.